

Io da bambina abitavo al Carmine

Loriana Sperindio

Il quartiere del Carmine, uno dei più antichi e ricchi di storia di Genova era, nei lontani anni sessanta, un'isola silenziosa nel mare caotico della città. Le auto avevano invaso le nobili strade genovesi e occupato spavalde le piccole piazze e gli strettissimi vicoli del centro storico. Ma l'antica collina del Carmine, un tempo ricoperta di ulivi e orti, che nei secoli si è trasformata in un piccolo labirinto medievale di case e creuze, le tipiche mattonate che salgono dal mare ai monti, era stata risparmiata. Le strade principali lambivano il quartiere, e i suoi caruggi non erano raggiungibili dalle automobili.

Al Carmine i bambini potevano ancora giocare per strada, in vicoli e piazzette dai nomi profumati: Vico Cioccolatte, Vico Fragola, Vico Zuccherò, Salita dell'Olivella, Piazzetta della Giuggiola.

Nella sua toponomastica è scritta una storia di merci e di traffici che, dal vicino porto salivano sino alle antiche botteghe odorose di spezie. Le botteghe erano da tempo scomparse ed anche di autentici genovesi, in quegli anni di grandi cambiamenti, ne erano rimasti pochi. Era allora il Carmine un quartiere di immigrati. Risuonavano, tra le vecchie pietre dei muri, su per le scale ripide e buie, nelle case piccole e umide, i dialetti di mezza Italia. Il bambino che mi faceva battere il cuore era siciliano, si chiamava Giuseppe detto Pino; aveva una schiera di fratelli e sorelle, viveva in una casa piena di letti e con un buco nel tetto fatto da una bomba inesplosa.

La guerra aveva colpito duramente il quartiere, quasi distrutto la cinquecentesca Abbazia di San Bernardino, nella cui parte restante e sconosciuta la parrocchia aveva ricavato un teatrino usato per piccole recite di Carnevale.

Eravamo bambini fortunati, liberi di esplorare, di correre, di urlare, di litigare e fare la pace; avevamo a disposizione una immensa sala giochi. Rimbalzavamo per ore le nostre palle colorate sui muri scrostati delle case, cantilenando filastrocche antichissime appena imparate. Ci rincorrevamo, saltando con lunghi balzi sui mattoni rossi della creuza, ci nascondevamo trattenendo il riso, su per scale irte e, se scoperti, continuavamo a salire sempre più in alto, attraversando pianerottoli arredati come salotti, su per scale nere d'ardesia, sperando di trovare una porta aperta per infiltrarci sotto un letto altrui.

Eravamo piccoli sciami ronzanti che nei pomeriggi d'estate le vecchie acide e assonnate inaffiavano con abbondanti quantità d'acqua giurando castighi e insultando le nostre madri.

Madri che invano ci richiamavano con grida dall'alto di finestre imbandierate, come velieri, da panni stesi a rubare quel poco sole che arrivava tra le case.

A volte qualcuno di noi era richiamato da una finestra. “ Ninin, Ninin... vanni ad accattà ...”

Le ripide scale degli alti palazzi rendevano difficile per le persone anziane la salita e la discesa, così chiedevano a noi bambini più grandicelli di fare piccole compere. Le donne calavano con una lunga corda un cestino con i soldi, al ritorno mettevamo la merce nel cestino che, rapido, veniva issato. In premio una monetina.

Nelle afose sere d'estate le massaie, finiti i lavori di casa scendevano con una sedia giù nel vicolo, e schierate chiacchieravano godendosi il fresco. Ciò permetteva a noi bambini in vacanza di giocare ancora. L'antica e bella abitudine conviviale durò poco. L'arrivo della televisione, creò inizialmente riunioni improvvisate in casa dei primi fortunati possessori e infine rinchiuse ognuno nella sua cucina.

Solo “a Neigra” continuò ogni mattina a portare fuori dalla sua casa una sedia per accomodarsi come una regina in cima alla grande creusa che univa vico Cioccolatte, dove abitavo anch'io, alla piazza sottostante. Era una donna che a me sembrava vecchissima, aveva il viso scolpito da rughe profonde, e lunghe trecce grigie avvolte intorno al viso. Si muoveva curva, con cautela. Si accomodava sul suo trono di paglia e rimaneva per ore immobile ad osservare. Non so perché la chiamassero così, non era nera. A noi bambini non piaceva, ci minacciava col suo bastone quando le saltellavamo intorno gridando “Neigra, Neigra”. Amava i gatti, ce n'erano tanti: le gattine sfornavano micetti in continuazione. Qualcuno si premuniva di farli sparire, non erano tempi facili per le bestiole, ma migliori dei tempi di guerra, quando, si diceva, non se ne trovava più uno, e le trattorie del quartiere avevano sempre conigli nel menù.

Noi bambini amavamo i piccoli micetti. Io ne portavo sempre qualcuno a casa, potevo dargli un po' di latte ma poi lo dovevo riportare nel vicolo. Ricordo un gattino conteso da alcuni bimbi che rotolò fino ai piedi della Neigra. Lei minacciò tutti con il suo bastone, lanciò qualche maledizione, raccolse il micio, se lo infilò in tasca e poi andò lentamente verso casa. La seguimmo con lo sguardo, un ragazzino gridò –“Quella stasera se lo mangia”. Indignata risposi che non si potevano mangiare i gatti, che era sicuramente proibito dalla legge e che non erano buoni. – “E tu che ne sai” mi rispose quello.

Al Carmine c'erano due osterie che vendevano il vino sfuso, io venivo mandata a far riempire una bottiglia di un vino nero e profumato; a tutte le ore del giorno trovavi dei vecchi che giocavano a carte, imprecaando e fumando. Mi piaceva quell'atmosfera perché tutti mi sorridevano ed erano gentili. Non amavo invece andare dal salumiere, il banco di marmo era altissimo e nonostante mi alzassi in punta di piedi e allungassi il braccio per mostrare le monete che avevo in mano, lui faceva finta di non vedermi e le donne mi passavano davanti: io ero troppo timida per protestare. Il mio negozio preferito era un enorme banco drogheria dentro al Mercato Generale che si trovava nella piazza grande. Andavo a comprarvi le mentine di zucchero colorato, premio dei miei lavoretti. Il mercato c'è ancora: recentemente è stata restaurata la bella struttura liberty in ferro e al suo interno niente più banchi di frutta e verdura ma bei ristorantini. Oggi, infatti, il quartiere ripulito, restaurato e dichiarato nel 2002 monumento nazionale, è un piccolo gioiello percorso da turisti curiosi.

Allora, in quegli anni sessanta, noi bambini intuivamo i primi segnali di grandi cambiamenti futuri. Tra le annose pietre spirava un vento nuovo che profumava di speranza e di gioventù. La vita non era facile, i nostri padri e le nostre madri lavoravano duramente, c'era una lingua italiana da imparare, e usi diversi dai propri, c'erano i figli da crescere. Ma tutte queste difficoltà erano affrontate con ottimismo. Le vecchie regole si stavano sgretolando e un mondo nuovo sembrava essere a portata di mano. In alcune delle case dove sciamavamo curiosi i mobili erano strani, c'erano tappeti colorati, grandi quadri luminosi e librerie. Le ragazze più grandi scandalizzavano le vecchiette indossando corti abitudini e grandi gioielli variopinti. I fondi dei palazzi, dove i vecchi genovesi immagazzinavano la merce, venivano trasformati in spazi allegri, le stanze erano foderate con portauova di cartone, arredate con drappi e pouf, e con l'aiuto di un magico mangiadischi e una chitarra, i ragazzi e le ragazze suonavano e ballavano su ritmi moderni. In quegli stessi fondi una decina d'anni dopo la musica verrà sostituita da dibattiti politici molto seri, e le chitarre da P38.

Ho amato moltissimo il Carmine, e ho amato la sua grande, ottocentesca chiesa, Nostra Signora del Carmine, dove, bambina devota, parlavo amichevolmente con un grande crocifisso scuro; non ero stata influenzata da Guareschi, non c'erano libri in casa, né televisore, ma frequentavo una scuola paritaria per sole bambine gestita da suore che ricordo solari e gentili. Erano devote di San Filippo Neri, il Santo della gioia, e il loro approccio educativo comprendeva il gioco e la preghiera.

A sette anni andavo a scuola da sola, o meglio, percorrevo la strada con la mia amica Rosetta dopo averla chiamata a gran voce sotto le sue finestre, lei abitava in Piazzetta della Giuggiola, dove fiorisce tutt'oggi un giuggiolo centenario.

La domenica mattina andavamo a messa. La messa delle dieci era dedicata ai bambini, e chi vi partecipava riceveva un tagliando colorato che permetteva di vedere gratis il film proiettato dalle suore nel salone della scuola al pomeriggio. Io però pagavo sempre il biglietto, in quanto ero figlia di genitori giovanissimi dal risveglio faticoso. In primavera le suore ci portavano a raccogliere narcisi al Righi, un quartiere che comprende le colline sovrastanti la città; ne facevamo mazzetti da vendere, per beneficenza, all'uscita della messa.

I maschietti della parrocchia potevano frequentare i gruppi scout, che erano preclusi alle bambine ma un giovane parroco, alto e magro, diede anche a noi bambine un locale per fare le riunioni delle Coccinelle.

Era un locale pieno di vecchie carabattole, avanzi di lotterie parrocchiali, tra le cianfrusaglie c'erano diverse scatole di cartoline provenienti da ogni parte del mondo e, vista la nostra curiosità, ci invitò a prenderne quante ne volevamo. Le conservo ancora.

Lo ricordo così, quel prete, generoso, come quella volta che ci permise di fare le prove della recita di Carnevale, recita interamente preparata da noi bambine senza alcun aiuto da parte degli adulti, in quella che credo fosse la casa del parroco, ricordo ancora i mobili austeri.

Un giorno, in chiesa, mi chiamò da parte e mi diede una bellissima pergamena, trovata tra le scartoffie della sacrestia, sulla quale era disegnato lo stemma nobiliare di una antica casata che si chiamava Sperandeo.

Mi disse che forse erano dei miei antenati e di conseguenza io ero una possibile nobildonna. Accettai il dono con la noncuranza propria dei bambini. Ma ancora oggi la conservo e ho nella memoria quella gentilezza gratuita verso una bimba che giocava per strada.

I miei nonni paterni erano mezzadri e il mio cognome ha probabilmente origine in un antico orfanotrofio, ma don Andrea Gallo mi ha fatto sentire una principessa.

Ho una foto da qualche parte che mi ritrae a La Thuile, in un prato alpino con una monitrice e don Gallo. Io ero in colonia e lui era venuto a trovare i bambini genovesi. Volevo fargliela vedere quando l'ho incontrato dopo tanti anni, quando ormai era un prete famoso suo malgrado, ma non sono riuscita a trovarla. Sarà nascosta in qualche libro.

Io andai via dal Carmine poco tempo prima della famosa sollevazione popolare del 1970, quando tutto il quartiere scese in piazza contro la decisione della Curia di allontanare don Gallo dalla parrocchia. Questo episodio è ricordato in

Piazza del Carmine da un grande murales intitolato-Mi hanno rubato il prete-. Questa frase fu la risposta che un bambino in lacrime diede ad un giornalista durante le proteste.

Pur sentendone parlare spesso, ho rivisto Don Gallo solo dopo molti anni.

Io una signora, lui un uomo anziano; io piena di convenzioni, lui schietto e trasparente; io senza fede e piena di dubbi, lui pieno di dubbi ma con una fede luminosa; io lastricata di buone intenzioni, lui con le mani e il cuore operoso.

Il giorno del suo funerale sono tornata nel mio vecchio quartiere, nella mia chiesa. Eravamo una folla immensa. La pioggia cadeva sulla Genova in corteo, la Genova degli ultimi e la Genova antifascista. Il quartiere, diverso ed eguale, viveva un'altra giornata, aveva un'altra storia da raccontare.